

# I tratti dell'io ospitale

A cura di don Roberto Roveran

Nel capitolo 18 del libro della Genesi si condensa un intero trattato sull'ospitalità che, con la potenza del linguaggio narrativo, come su una mirabile tavolozza, disegna i tratti fondamentali dell'umano ospitale. Il capitolo narra la storia di Abramo che riceve nella sua tenda la visita imprevista di un personaggio misterioso che a volte viene scambiato dal patriarca per il *Signore stesso* e altre volte per *tre stranieri* anonimi, chiamati semplicemente *uomini*, che la tradizione ha interpretato spesso come angeli e la tradizione cristiana addirittura come prefigurazione della Trinità stessa.

**1. Il primo tratto dell'io ospitale è di tenere la porta della propria casa aperta.** Un interessante testo rabbinico si chiede come mai, nell'ora più calda del giorno, Abramo sedesse all'ingresso della tenda e non si trovasse, piuttosto, al suo interno per ripararsi dal caldo. E la risposta è: per stare allerta e vigilare perché, scorgendo qualcuno da lontano, potesse subito invitarlo nella sua tenda, offrendogli riparo al più presto. Stupenda metafora della soggettività ospitale che veglia e che, vegliando, si risveglia dal torpore dell'io che riposa su di sé e vigila sull'altro. Ospitale è il soggetto la cui "casa" non è più il luogo dove egli abita nel chiuso del rapporto da sé e sé, ma lo spazio che, aperto all'altro, si apre all'altro e nelle cui porte le chiavi non sono più strumenti che chiudono, ma che aprono.

**2. Il secondo tratto dell'io ospitale è di dare il benvenuto:** "Appena Abramo li vide corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra dicendo: Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi non passare oltre senza fermarti dal tuo servo". Ospitale è l'io che non teme l'altro come intruso da cui proteggersi (poco importa se con le armi della diffidenza, del pregiudizio, del razzismo, della forza o della violenza!), ma gli dà il benvenuto, riconoscendolo come colui che, per l'io, è il "benvenuto", perché venendo all'io ed entrando nella sua casa gli porta bene, introducendolo nel bene ed elevandolo al bene come bontà e disinteressamento. Per questo l'ospite è sacro: perché proviene da un mondo altro rispetto al mondo umano e, introducendosi nel

mondo umano, vi introduce la dimensione della bontà che lo rifonda. Levinas suggerisce che nel volto dello straniero accolto e ospitato risplende il volto del Maestro che, insegnando all'io la bontà, gli dischiude l'unico sapere della vita che veramente conta: il sapere della bontà inteso come sapere che il vero sapere è la bontà.

**3. Il terzo tratto dell'io ospitale è di *accorgersi di ciò di cui l'altro soffre e ha bisogno*:** “E subito Abramo ordina: Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero”. Accorgersi del bisogno dell'altro è portarsi con il proprio cuore là dove l'altro è bisogno e soffre, rispondendo al suo bisogno e colmandolo. In una delle sue storie chassidiche Martin Buber racconta di un discepolo che spesso amava dire al suo maestro quanto lo amasse. Un giorno il maestro a bruciapelo gli chiese: “Sai tu cosa mi fa male?”. E alla risposta del discepolo sorpreso di non saperlo, il maestro commentò amaro: “Come puoi dire di amarmi se non sai ciò che mi fa soffrire e non fai nulla per eliminarlo?”.

**4. Il quarto tratto dell'io ospitale è di *fare spazio all'altro*,** limitando il proprio. Agli stranieri che incontra Abramo offre infatti la sua tenda e li fa sedere sotto il suo albero, mentre li serve, coinvolgendo, nel suo servizio, la stessa moglie Sara: “Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce”. Ospitale è l'io che, interrompendo il movimento da sé a sé, lo converte e lo inverte orientandolo da sé all'altro. Senza questa conversione o inversione non è possibile l'ospitalità e lo Straniero - l'altro nella sua alterità irriducibile e inassimilabile - non trova spazio nella propria tenda perché nella tenda, metafora della soggettività dell'io, c'è spazio solo per i simili, quelli nel cui volto, come Narciso nelle acque, l'io si riflette e prolunga la sua immagine. Lo Straniero, l'altro nella sua alterità irriducibile all'io, trova spazio nella tenda dell'io solo se l'io esce, come Abramo, dalla sua tenda e, non più occupato o preoccupato del suo io, si occupa e preoccupa dell'altro.

**5. Il quinto tratto dell'io ospitale è di *donare ciò che si ha*,** togliendosi il pane dalla propria bocca e condividendolo: “Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce. All'armento corse lui stesso, Abramo, prese

un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono". Ospitale è l'io che, disponendo di "pane" e "vino", simboli dei beni necessari all'esistenza umana, se ne spossessa, sottraendoli alla propria bocca per donarli allo straniero che ne è privo.

E' qui, nello spossessamento come donazione, il senso ultimo e più profondo dell'io ospitale: un io che, non più curvato su di sé e incatenato a sé, va verso l'altro a mani piene, instaurando con lui una relazione che coinvolge il mondo.

### **Lo straordinario dell'ospitalità**

Il cap. 18 della Genesi più che il racconto di Abramo ospitale che accoglie lo Straniero è soprattutto *il racconto di come Abramo diviene ospitale grazie allo Straniero*. Di questa costituzione di Abramo quale soggetto ospitale il capitolo disegna gli aspetti rilevanti con la potenza del linguaggio narrativo.

**1. Il primo aspetto è l'eterocostituzione**, nel senso che non è Abramo a ospitare lo Straniero, ma, più propriamente, lo Straniero a dischiudere ad Abramo la sua realtà o vocazione costituendolo soggetto ospitale. Senza l'irruzione dello Straniero, metafora dell'alterità dell'altro nella sua irriducibilità all'io, l'io dorme e sonnecchia nella sua coscienza, chiuso nel suo solipsismo e nei suoi sogni. L'altro con la sua alterità inassimilabile e con il suo volto di povero invocante aiuto sveglia l'io dal sonno o dal suo torpore e lo eleva alla dimensione di responsabile, la dimensione dove l'io non pensa più a sé ma risponde dell'altro. L'altro che si incontra non è *l'altro che si sceglie* ma *l'altro che*, traccia dell'Altro che è Dio, *ci sceglie* irrompendo nella nostra coscienza, beata o indifferente, e risvegliandola come nuova coscienza: coscienza che il senso del proprio esserci è di essere per l'altro, ospitandolo nella propria casa.

**2. Il secondo aspetto è l'autenticità** intesa come esistenza non sterile, ma feconda, di quella fecondità che non è il conservare la vita, ma donarla. E' questo il senso del racconto di Sara che, fattasi ospitale

insieme con Abramo, si ritrova, a sua insaputa e incredula, non più sterile, ma feconda, ridendoci sopra perché impossibile alla sua età secondo le leggi naturali. Il soggetto ospitale, che non vive per sé ma per l'altro, *dando riceve, condividendo si arricchisce e perdendosi si ritrova*. Si ritrova nell'alterità dell'altro, come Abramo e come Sara nell'alterità del figlio; un ritrovarsi che non è il rispecchiamento dell'io ma servizio, bontà e sacrificio, come la madre nei confronti del figlio. L'autenticità è nell'interruzione dell'io come io per sé e nella instaurazione dell'io come io ospitale, l'io che deve tutto all'altro come Abramo allo Straniero insediato nella sua tenda.

**3. Il terzo aspetto è la sua *prossimità a Dio*.** Ospitando lo Straniero, traccia dell'Assoluto, Abramo si fa intimo dell'Assoluto e può osare di parlargli quasi alla pari, prendendo le difese di Sodoma e Gomorra e intercedendo per i suoi abitanti. Il soggetto ospitale, accogliendo lo Straniero nella sua casa, diventa intimo di Dio ma di una intimità paradossale dove l'andare a Dio non è colmarsi di lui come Bene ma essere elevati da lui al Bene come bontà e come benevolenza con cui amare il prossimo come Dio lo ama.

### **Conclusione**

Per la Bibbia l'uomo - ogni uomo - è "straniero" al mondo perché la sua vera patria non è l'Io, la patria dell'identità e dell'essere, dove tutto ciò che esiste, insiste, consiste e persiste ad ogni costo, ma l'altro che l'io ospita nella sua casa e che, ospitato, transustanzia l'io *da io per sé a io per l'altro*, elevandolo dal piano dell'essere al piano dell'altrimenti che essere, il cui nome austero è la giustizia, la bontà o la santità. Destinato all'alterità e non all'identità l'uomo è straniero al suo "Io" dove vive come in una prigione, nell'incatenamento di sé a sé; e da questa prigione fuoriesce solo grazie allo Straniero - l'alterità dell'altro - che irrompendovi e infrangendone le pareti, traumatizza l'io, svegliandolo ed elevandolo alla bontà: la dimensione dell'umano dove il senso dell'esserci non è più la cura dell'io, ma la cura o responsabilità per l'altro.

(da Carmine Di Sante,  
*Lo straniero nella Bibbia. Ospitalità e dono*,  
san Paolo 2012, pp. 100-113)